

LETTERA IN MEMORIA di don GIUSEPPE DIANA

Tortora, 25/06/2009

Carissimi,

questa settimana vi scrivo qualcosa di più, anche per dirvi il motivo delle foto che allego.

Ero stato invitato da un mio collega di studi di teologia, don Armando Broccoletti (sì, il cognome vi farà sorridere, ma non è affatto consono alla persona di Armando, che con broccoli e derivati non centra proprio niente, visto che è volitivo, impegnato, amato dalla sua gente) e sono stato nella sua parrocchia di "San Rocco" a Frattamaggiore (provincia di Napoli), a guidare due incontri sulla teologia di San Paolo. Ci sono stato lunedì e martedì, organizzando e semplificando il materiale complesso e difficile del pensiero di San Paolo su Cristo e sulla Chiesa¹. Ho toccato con mano quanto sia importante e costruttivo il clima di comunità, di voglia di sapere di più e di capire di più. I partecipanti sono stati numerosi e attenti e mi hanno anche rivolto domande interessanti. Il clima di famiglia, dai rapporti semplici e diretti (siamo stati sempre invitati a pranzo e a cena, con un senso di grande accoglienza e ospitalità) mi ha riconfermato nel valore su uno stile di vita e di pastorale che va in questa direzione e che da parte nostra cerchiamo di seguire anche noi, con don Benjamin e gli altri della nostra comunità delle Sarre. A questa esperienza positiva e "rigenerante" si è aggiunta la gioia di aver rivisto e/o sentito alcuni colleghi più o meno nostri coetanei, tra i quali Pasquale Capasso, Fiorelmo, Carlo de Laurentis, Pasquale Gentile. Ma il culmine di questa mia visita in terra campana è stato nel recarci martedì primo pomeriggio a Casal di Principe, dove anche don Armando ha guidato una parrocchia per molti anni, contemporaneamente a don Peppino Diana, che era parroco di San Nicola.



In questa cittadina, che nell'ora in cui siamo arrivati mi appariva assorta e sonnolenta, simile a tanti nostri paesi del Sud, c'era stata piuttosto recentemente una coraggiosa manifestazione contro la camorra, organizzata da Libera e da altri, per il 15° anniversario dell'assassinio in chiesa di don Peppino (19 marzo 1994)². Ma era stata soprattutto il luogo in cui, all'epoca, i preti della città e dintorni (don Armando era uno degli ispiratori) avevano intrapreso decisamente la via del coraggio, della denuncia e della profezia.

Don Peppino ne era stata la voce più forte e più intrepida, più esposta...

Così racconta un giornale di economia, "Il Sole 24 ore", fonte insospettabile per la sua area di utenza, a proposito dei fatti di quegli anni:

<<...avvenuti a partire dal mese di ottobre del 1991, quando il parroco casalese decide di redigere e diffondere un documento divenuto, in seguito, il simbolo forte di una rivolta. Intitolato «Per amore del mio popolo», il documento reca le firme dei parroci della forania di Casal di Principe, nelle cui chiese venne distribuito a Natale dello stesso anno. In quelle righe è la risposta all'ennesimo, clamoroso, atto camorristico avvenuto nella cittadina dell'Agro Aversano. Il 7 e l'8 ottobre del '91, infatti, gli uomini di camorra tennero praticamente in ostaggio i cittadini di Casal di Principe, terrorizzati dal regolamento di conti in atto per le strade tra gli Schiavone e i De Falco.

¹ Dalla home page del sito www.puntopace.net sono anche leggibili gli schemi delle riflessioni.

² Cf. www.donpeppinodiana.it/home.asp



Due giorni in cui nessuno osò uscire di casa. Da parte dei clan fu una dimostrazione di forza inaudita, esibita a volto scoperto, una sorta di punto di non ritorno che superava quelli visti fino ad allora. Di fronte a un tale sfoggio di protervia, don Diana sceglie di reagire con l'atto di accusa che diventa la sua stessa condanna a morte. «Per amore del mio popolo» smuove le coscienze, tocca i nervi scoperti della società civile e, soprattutto, della Chiesa, esortata da don Peppe a riprendere il suo ruolo «profetico» con una precisa presa di posizione nei confronti della camorra. Da quel momento, nonostante il documento rechi le firme di più parroci, la camorra identifica proprio in don Diana il

principale responsabile di quella sfida aperta al «sistema». La vendetta dei clan si fa attendere, lasciando che il clamore si dilegui. Poi colpisce, brutalmente, per mano di un sicario la mattina del 19 marzo del 1994. Don Diana viene ucciso in chiesa mentre si prepara a celebrare la Messa.

L'esecuzione ha una forte valenza simbolica. Significa che la camorra, da quel momento, non solo può assassinare un uomo di chiesa, ma può farlo in un luogo sacro. Eppure nemmeno di fronte al definitivo atto di prepotenza, don Diana si è tirato indietro. Alla domanda del sicario, «Chi è don Peppe?», il parroco risponde «Sono io»³.

La sera prima don Armando si era incontrato come spesso succedeva con don Peppino e le sue ultime parole erano state:

«Ci vediamo domani...». «L'indomani, mi ha raccontato don Armando, l'ho rivisto nella chiesa, quando terminando la mia celebrazione della messa, nella mia parrocchia, sono venuti a dirmi del suo assassinio. Sono corso nella chiesa di San Nicola, don Peppino era per terra. Era stato ucciso, mentre stava per uscire per la messa...».

E così, amici cari, martedì sono andato, guidato da don Armando a rivedere quei luoghi, quella chiesa e poi il luogo dove il corpo di questo confratello è stato sepolto. La chiesa, data l'ora, era materialmente chiusa. Ma per me era come spalancata e le parole apposte sulla sua facciata (oggi restaurata) ne erano la chiave e la cifra: «Per amore del mio popolo Il tuo popolo con amore». Sì «per amore e con amore », un amore arrossato dalla testimonianza del sangue, un amore che nessuna porta può ostacolare e nessuna mafia può fermare, un amore che, discendendo direttamente da Gesù, martire e cifra dell'infinito amore, arrivava a parlarmi di eternità, della mia e della nostra missione di preti, di laici, di vescovi (quelli che leggerete questa mail, che va anche a qualcuno di voi), un amore che mai come davanti a questa chiesa di provincia mi spalancava di nuovo le porte, per dirmi ancora: è questa la strada da seguire è questa la messa da proseguire...



³ (fonte:

Nella cappella di famiglia la tomba di don Peppino è allestita come un altare, con sopra il calice, la



patena, le ampolline, oltre alla sua foto e qualche altro oggetto che esprime, nella sua semplicità, l'amore di chi ve li ha posti. Tutto sembra però dire che quella messa continua. Continua misteriosamente nel cielo e continua sulla terra. Continuiamola a celebrare quella messa, carissimi amici, perché sia la messa non solo del nostro riscatto sociale, ma anche e soprattutto la testimonianza che la salvezza per la quale Cristo ha versato il suo sangue, è salvezza reale e concreta e riguarda noi tutti, noi che viviamo di fede e di speranza, grazie alla testimonianza dei martiri, quelli che, come te, don Peppino, hanno saputo dire in faccia alla morte, proprio come disse

Gesù a coloro che lo cercavano: «Sono io!». Grazie, anche da parte mia, don Peppino e da parte di tutti, anche da parte di chi pensa ad altro. Prega per noi, perché ciascuno dica: «Ora tocca anche a me e farò interamente la mia parte. Costi quello che costi!». Grazie!

Grazie anche a tutti coloro che mi hanno scritto per San Giovanni e un fraterno abbraccio!

Don Giovanni Mazzillo